

I test nucleari della Corea del Nord

Il peso degli errori dei neocon americani

DARIO RIVOLTA

Se, come sembra, l'esplosione-test sotterranea avvenuta in Corea del Nord sarà confermata essere di natura nucleare, nessuno di noi potrà sottrarsi dal constatare l'ennesimo fallimento – o errore – della politica estera voluta dai neoconservatori americani. Oggettivamente a nessuno, in quell'area (e possiamo dire quasi a nessuno nel mondo), può far piacere sapere che anche la Corea del Nord detiene armi nucleari, di qualunque potenza esse siano; al di là del fattore di forte instabilità che questa consapevolezza può provocare nei Paesi vicini, tanto che la stessa Cina, tradizionale amico dei nordcoreani, nei giorni scorsi aveva invitato Pyongyang a non procedere e, a fatto avvenuto, ha fermamente condannato l'evento.

Il problema, però, si pone con ancor maggiore evidenza perché l'Iran ha annunciato da tempo di seguire quel cammino, anche se mascherato da energia pacifica, e il tutto non può che preludere a una nuova rincorsa alle armi nucleari da parte di chi, sinceramente o in malafede, riterrà di sentirsi minacciato dall'esistenza di quegli ordigni e dai loro possessori.

Se guardiamo alla situazione mondiale di oggi, nonostante in tutti gli atti umani le ragioni e le motivazioni sono sempre più di una, non si può che ringraziare innanzitutto i neoconservatori americani e chi ha dato loro spazio nella politica estera di quel grande Paese. Basta un volo di uccello per dover – ahimè – constatare che il mondo occidentale, anzi addirittura il mondo intero, si sta involuando in una ragnatela di pericoli sempre più estesa.

L'Afghanistan, ad esempio, non è solo una situazione irrisolta, ma purtroppo è in via di peggioramento. Karzai e il suo legittimo governo (a questo punto, quanto legittimo?) controlla sempre meno del territorio dello Stato e i cosiddetti signori della guerra, oltre a controllare direttamente il loro territorio, condizionano le scelte del governo di Kabul.

In Iraq, a detta degli stessi iracheni (di più fronti), il problema non è più la guerriglia o un gruppo sparpagliato di banditi e terroristi. Se non ci siamo già dentro, tutti pensano di essere sull'orlo di una guerra civile, che sperano possa ancora risolversi in un accordo nazionale. Ma ogni giorno che passa le probabilità sembrano scemare, tanto è vero che persino l'Amministrazione americana ha deciso di parlare di exit strategy in via ufficiale: l'esperto ex sottosegretario di Stato James Baker sta infatti elaborando un piano che prevede una suddivisione in tre entità autonome, a suo tempo già concordato durante la discussione per la nuova Costituzione, e proprio recentemente rimesso in discussione dal Parlamento iracheno per volontà dei gruppi sumiti, con l'appoggio degli sciiti di Al Saadr.

Il mondo arabo, fino a pochi anni fa avviato sulla strada di una laicizzazione strisciante e di una accettazione non dichiarata ma costante del nostro mo-

dello di vita, riscopre sempre più le radici della propria identità in una islamicità che frequentemente, anche se fortunatamente in modo marginale, si confonde con l'integralismo. La consapevolezza, da taluni sbandierata, della nostra vera o pretesa superiorità fomenta nelle masse arabe un sentimento anti-americano che, con facilità, diventa un sentimento antioccidentale. Lo scontro di civiltà, da alcuni paventato come ineluttabile, oggi è addirittura invocato da una parte e dall'altra del mondo. Se anche sentimenti di questo genere sono sempre esistiti, fino a poco tempo fa sarebbe stato impossibile parlarne, da una parte e dall'altra, essendo tutti obbligati a confrontarsi attorno alla parola magica: "dialogo".

In alcuni Paesi del Sudamerica, il motivo del voto non è più l'adesione più o meno convinta ad un progetto o una realtà locale, ma sempre più spesso diventa un plebiscito pro o contro "l'invasione" americana. Il presidente Chavez si permette, oggi, quello che nessun uomo politico responsabile ed ambizioso avrebbe detto, ieri, a voce alta: insultare pubblicamente il presidente degli Stati Uniti e il suo staff.

Capolavoro dei capolavori, poi, una Russia politicamente in ginocchio, economicamente condizionata e con una popolazione che non desiderava altro, dopo la caduta dell'Urss, che assimilare il "way of life" americano, effettua manovre militari congiunte con la Cina e, soprattutto, decide investimenti strategici con quello stesso Paese, decidendo che il gasdotto che porterà energia dalla Siberia all'Oceano Pacifico non transiterà più solamente in territorio russo, ma attraverserà terra cinese.

Governi del mondo intero, e non soltanto quelli islamici, pieni di volontà di rimanere fedeli ad una amicizia strategica, spesso suffragata da alleanze formali con gli Usa, si trovano con certa frequenza a dover fare i conti con le loro popolazioni sempre più inclini a guardare verso Washington non più come allo "Zio Sam", ma al prepotente ed ingombrante imperatore del mondo.

Perché tutto questo? Come è potuto accadere in così poco tempo?

Anche se volessimo restare sul ferreo piano del cinico realismo sotteso, al di là delle dichiarazioni di valori e principi universali (come insegnava Leo Strauss, numero dichiarato o implicito dei neoconservatori americani e di complemento), non potremmo esimerci dal dover constatare che la situazione oggi, così com'è, non va.

È legittimo e lo è sempre stato, che ogni Paese voglia perseguire i propri interessi nazionali. È legittimo e lo è sempre stato che i governanti più responsabili si facciano carico delle necessità inderogabili del proprio Paese (ad esempio le necessità energetiche), non solo guardando all'oggi ma anche al domani. È legittimo, anche è difficile ammetterlo, che chi goda di posizione privilegiata cerchi non solo di mantenerla ma di impedire ad altri di insidiare quella stessa posizione. Così è sempre stato. Così sempre sarà.

Il problema che si pone oggi è che per perseguire quei legittimi scopi, che non sono solo americani, poiché, cheché ne dicano gli anti-americani per principio, noi siamo totalmente sulla stessa barca ed è folle chi pensa a diverse soluzioni, si sono commessi – lo diciamo oggi con il senno di poi, ma lo dicemmo anche ieri, Cassandra tra le innumerevoli Cassandre – un errore dopo l'altro. Se le colonne ci dessero spazio potremmo scendere nel dettaglio e guardare caso per caso: Libano, Palestina, Somalia,